Intenso programma di ricerche

UNA NUOVA STAGIONE GRAMSCIANA IN FRANCIA

Il fecondo incontro di numerosi giovani studiosi marxisti col pensiero del grande rivoluzionario - Il numero speciale della rivista « Dialectiques »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *marzo*

Il cammino dell'opera teorica e politica di Gramsci, in Francia e altrove, non esclusi i paesi socialisti, è stato spesso un cammino difficile. Diciamolo francamente. C'è stata, al di fuori dei confini italiani, una sorta di sospetto verso Gramsci teorico, politico e rivoluzionario, sospetto derivante da ragioni oggettive e soggettive: dalle strutture culturali di ogni singolo paese che reagivano con un riflesso difensivo, con il loro istinto di conservazione, quasi temessero di esserne turbate o scomodate nei loro ordinamenti; dalla interpretazione spesso abusiva o non corretta che ricercatori più o meno in buona fede hanno dato dei « Quaderni » o di singoli passi o illuminazioni gramsciane per portare avanti una loro battaglia. Tipico il caso di Garaudy che, in polemica col PCF nel quale ancora militava, recuperò il concetto di « blocco storico » al di fuori di ogni contesto gramsciano, come annotò a suo tempo su queste pagine Giorgio Napolitano.

Ne è derivato il curioso — ma non troppo — fenomeno di una diffusione, e quindi di una conoscenza, del tutto relativa, dell'opera di Gramsci, cominciata sempre con le « Lettere dal carcere » e conclusa con antologie più o meno esaurienti di scritti scelti tratti dai « Quaderni ». In Francia, se si fa eccezione delle belle antologie pubblicate negli anni cinquanta per iniziativa del PCF dalle « Editions Sociales » e da tempo esauritissime, l'opera di Gramsci è rimasta fino ad ora riservata a quei coraggiosi ricercatori che non hanno esitato ad andare alle fonti, cioè ai testi italiani, per colmare questa assenza che noi segnalavamo due anni fa, su queste colonne, in occasione della pubblicazione integrale delle « Lettere dal carcere » da parte di Gallimard.

Due anni dopo soltanto — e questo è il motivo della presente nota — ci troviamo davanti ad un paesaggio totalmente diverso, ad una serie di studi e di ricerche gramsciane che ci costringe a rivedere il giudizio di allora e a constatare che lo sforzo di approfondimento del marxismo ha condotto all'incontro di decine di giovani filosofi marxisti con l'opera di Gramsci, alla sua riscoperta, che per molti di essi è scoperta pura e semplice proprio per le ragioni sopradette: quasi che, in un determinato contesto culturale e politico come quello della Francia degli anni settanta, l'incrociarsi della ricerca marxista col pensiero di Gramsci fosse insomma inevitabile.

E' di questi giorni, per esempio, l'uscita del n. 4 della rivista trimestrale « Dialectiques » interamente dedicato a Gramsci. Per la fine di marzo la « Quinzaine Litteraire » annuncia un numero gramsciano. A settembre sarà la volta di « Temps Modernes » di Jean Paul Sartre (non è nemmeno necessario sottolineare l'interesse e la problematicità di questo incontro tra il filosofo della « Critica della ragione dialettica » e il pensatore e rivoluzionario italiano) a dedicare un intero numero a Gramsci.

Rigore scientifico

In campo editoriale, mentre Gallimard prepara l'uscita, entro l'anno in corso, dei primi tre volumi di un completo programma gramsciano (elaborato in collaborazione stretta con l'Istituto Gramsci) che comprende la traduzione degli scritti politici del periodo precedente l'arresto, gli scritti apparsi su « l'Ordine Nuovo » e la edizione integrale dei « Quaderni », mentre « Les Editions Sociales » stanno portando a termine la compilazione di una nuova antologia di scritti scelti, Fayard ha in preparazione un « Gramsci e la teoria dello stato » di Christine Buci Glucksmann (una delle animatrici di « Dialectiques ») e le edizioni « Anthropos » curano la pubblicazione di un nuovo saggio di Hugues Portelli — un giovane filosofo marxista che viene dal partito socialista e che si segnalò con una tesi di laurea su « Gramsci e il blocco storico » — dedicato a « Gramsci e la questione religiosa ». E, ne siamo convinti, questo rapido quadro di Gramsci a Parigi negli anni settanta è incompleto.

Ma veniamo a questo numero speciale di « Dialectiques » che apre una stagione gramsciana imprevedibile ancora qualche anno fa. E prima di tutto diciamo qualche parola su questa rivista, sui suoi intenti ed i suoi entusiasti animatori anche se, dobbiamo ricordarlo, « l'Unità » ha già pubblicato non molto tempo fa un'ampia nota di Sergio Finzi in occasione del primo numero di « Dialectiques ». La rivista è il riflesso, il punto di partenza di discussioni che hanno il loro centro nelle facoltà e nelle città universitarie e al tempo stesso è lo strumento di rilancio e di sviluppo di queste discussioni per sollecitare e stimolare la partecipazione di tutti coloro che concepiscono la battaglia delle idee come un momento inseparabile dalla battaglia per il progresso sociale.

Animata da un gruppo di giovani filosofi marxisti (in maggioranza comunisti e dove tuttavia è larga la partecipazione di non comunisti) che partono dall'apporto per essi « decisivo » di Althusser e dal quale tuttavia sono portati a distaccarsi sensibilmente nella pratica della loro ricerca, la rivista « Dialectiques » vuole insomma provocare il dibattito sistematico attorno ad ogni suo numero, farsi punto di convergenza di interessi diversi e perfino contrastanti che sono però il segno dell'impetuoso sviluppo degli studi e delle ricerche marxiste. Ed è nel quadro di questo sviluppo che si colloca la scoperta per gli uni, la riscoperta per gli altri, di Gramsci.

Nel vivo della lotta politica

Lo spesso fascicolo, che è dunque il riflesso di una situazione propria alla Francia di oggi sul piano politico e ideale — una Francia dove sono ancora vive le lacerazioni che il 1968 ha prodotto nel suo tessuto culturale ed anche i suoi contributi e le sue sollecitazioni — è articolato in tre gruppi tematici: « Lo Stato, l'egemonia » che comprende saggi di Christine Buci Glucksmann, di Hugues Portelli e di Luciano Gruppi, « L'arte, la cultura » che si vale del contributo di Jean Thibaudeau e Alberto M. Cirese, « La rivoluzione, la democrazia » con saggi di Nicola Badaloni, Valentino Gerratana e Massimo Salvadori. Chiudono la rivista una lettera di Cesare Luporini e una nota di Alfonso Leonetti.

Non entreremo, e non è il nostro compito oggi, nel merito di ogni singolo contributo: gli autori della rivista sono coscienti di diversità, di sfumature e perfino di divergenze esistenti all'interno di questa raccolta e tuttavia le accettano nello spirito stesso di « Dialectiques » — che è di accostamento problematico di posizioni diverse — come stimolo ai dibattiti che avranno luogo nei prossimi mesi attorno all'opera di Gramsci e che potrebbero anche permettere la compilazione di un altro numero gramsciano.

Ciò che va invece sottolineato a proposito di questo numero speciale che punta su due direttrici, l'allargamento dell'analisi marxista della teoria dello Stato e il ruolo degli intellettuali, è l'impegno, diremmo il rigore scientifico dell'impresa, l'onestà estrema che ha animato gli autori della rivista, al di fuori di ogni tentazione o tentativo di distorsione del pensiero gramsciano a fini diversi da quelli della conoscenza e della corretta lettura dei « Quaderni »: il che costituisce una introduzione quanto mai preziosa a tutti gli avvenimenti gramsciani di cui abbiamo parlato all'inizio e primo tra essi l'avvio della pubblicazione integrale delle sue opere. Ciò che va ancora sottolineato è lo sforzo di restituire Gramsci, teorico nella politica e politico nella teoria, come continuatore del leninismo nelle condizioni dei paesi occidentali che hanno conosciuto un'altra storia (le vie di sviluppo del capitalismo, il fascismo, ecc) e che, si chiamino Italia o Francia, Inghilterra o Germania, oggi si trovano confrontati con situazioni che soltanto una corretta analisi marxista può illuminare aiutando al tempo stesso il movimento operaio e comunista a trovare o a conservare i giusti orientamenti nella sua azione pratica e nella sua ricerca teorica.

Rigore scientifico, onestà di ricerca, guida ad una lettura corretta di Gramsci: non a caso abbiamo sottolineato questi motivi. Perché è certo che nei prossimi mesi, con l'acuirsi delle tensioni interne, di lotte difficili, di inevitabili momenti di crisi, Gramsci diventerà in Francia — sulla spinta di questa sua riscoperta — un « oggetto di lotta » ideologica e politica, di tentativi di recupero e di strumentalizzazione per la conduzione di operazioni politiche che già stanno maturando nella sinistra e nell'estrema sinistra politica e sindacale

« Dialectiques » apre in sostanza un grande dibattito ed ha il merito di porlo subito sul giusto terreno del rigore scientifico. E noi ci auguriamo che il suo esempio sia seguito da tutti coloro che su Gramsci e la sua opera interverranno, anche con impostazioni e conclusioni diverse.

Augusto Pancaldi

Gli economisti sovietici sulla congiuntura nei paesi capitalistici

Mosca discute la crisi mondiale

Un interessante dibattito all'Istituto che si occupa dei problemi economici internazionali – Si esclude che la crisi energetica abbia una « base oggettiva » nell'esaurimento delle risorse - Giudicata particolarmente seria la situazione dell'Europa occidentale - Previsti più diretti controlli statali sull'industria petrolifera e le fonti di energia

Le gravi difficoltà, da cui è stata investita negli ultimi mesi tutta l'economia capitalistica mondiale, sono state registrate nell'URSS con molta attenzione. L'informazione quotidiana è assai abbondante sulle pagine dei principali giornali, almeno entro i limiti consentiti dall'esiguo spazio di cui essi dispongono con le loro poche pagine. Molto più misurati sono stati invece sinora commenti, analisi, previsioni. Si è preferito nell'insieme riferire opinioni dei diretti interessati, piuttosto che scendere in campo con i propri giudizi.

Appunto per questo è degna di interesse una discussione, che si è appena svolta a Mosca su uno dei momenti cruciali delle presenti difficoltà: la crisi energetica. Sede del dibattito è stato il Consiglio scientifico dell'Istituto di economia mondiale e delle relazioni internazionali (IMEMO) e ad esso hanno partecipato diversi collaboratori dell'Istituto. Rinato dopo una lunga parentesi nella seconda metà degli anni '50, è questo uno dei centri sovietici di ricerca scientifica più noti anche all'estero. Nella discussione, da esso organizzata, gli intervenuti non si sono limitati a registrare i fatti, ma hanno tentato qualche prognosi sulla possibile evoluzione del fenomeno.

Del tutto assenti sono stati i giudizi generici o di maniera, che potevano limitarsi a incasellare il problema fra le manifestazioni di « crisi generale » del capitalismo. Di conseguenza non si è neppure ceduto alla tentazione delle previsioni nebulosamente catastrofiche, né d'altra parte si è indugiato sugli articoli di fede nel crollo inevitabile del sistema imperialistico. La cosa del resto sorprenderà soltanto qualche attardato, ma non isolato, polemista di casa nostra, convinto che anche in istituti di quel livello pensiero e ricerca siano rimasti fermi a qualche principio generale.

Per noi vale piuttosto la pena di rilevare un altro punto. Sebbene l'URSS sia oggi abbastanza solidamente al riparo dalla crisi in corso, gli economisti di Mosca non si sono cullati in questa rassicurante sensazione di stare al di fuori della tempesta. La loro stessa discussione non è stata altro che la premessa per l'avvio di un nuovo lavoro di ricerca, affidato a uno speciale gruppo nel quadro dell'Istituto, che indagherà su tutte le componenti — economiche, politiche e sociali — del fenomeno. Esso dovrà arrivare a prognosi più esatte. Si è precisato che questo sforzo avrà « un'importanza pratica » per la soluzione di determinati problemi dell'economia sovietica e per la definizione di alcuni indirizzi di politica estera, specie nel settore delle relazioni economiche.

Vediamo ora più da vicino alcune opinioni, che sono state espresse a Mosca in quella sede. Intanto si esclude che la crisi abbia una sua « base oggettiva » nell'esaurimento delle risorse energetiche esistenti o nell'incapacità di rinnovarle a tempo con i ritrovati offerti dalla scienza e dalla tecnica. Anche per lo impiego del petrolio come arma politica da parte dei paesi arabi si riconosce che esso ha effettivamente « complicato » la situazione in Occidente, « agendo da catalizzatore » del fenomeno, ma si nega che sia esso stesso « causa » di una crisi, la quale ha — come ha affermato il relatore del dibattito, l'economista Primakov — « origini assai più profonde ». Nella discussione vi è stato chi ha osservato come l'« industria dell'informazione » in occidente abbia avuto sinora la tendenza ad alterare i dati fondamentali del problema.

Le vere cause che hanno via via aggravato la situazione, sino a darle tutta la sua carica critica, sono state indicate piuttosto in due aspetti del moderno sistema capitalistico e monopolistico: il primo è una sua cronica incapacità di orientarsi verso uno sviluppo equilibrato, non solo per ostilità alle programmazioni a lunga scadenza, che simile sviluppo richiede, ma soprattutto per i rischi e le limitazioni dei profitti che, soprattutto in fase di rivoluzione tecnico-scientifica, quello sforzo comporta; il secondo è la « profonda crisi funzionale di un meccanismo di divisione internazionale del lavoro » (Borodaevskij) che assicurava a costi eccezionalmente bassi alcune risorse fondamentali della produzione (quelle energetiche appunto, ma non solo quelle) prelevate da paesi scarsamente sviluppati e condannati a restare tali. Massima espressione di queste contraddizioni sono le grandi compagnie petrolifere americane. Le cinque più importanti di esse hanno da sole estratto nel 1972 circa metà del petrolio del mondo capitalistico (ma solo per un quinto tale petrolio proveniva dal territorio degli Stati Uniti). Sono state — secondo gli esperti sovietici — le stesse compagnie, forti dei loro favolosi profitti, a frenare lo sviluppo di risorse alternative.

Il contrasto è divenuto così stridente che alcuni di quegli esperti (Primakov) non escludono, sia pure a scadenza non ravvicinata, una nazionalizzazione delle compagnie petrolifere da parte di stati, preoccupati delle sorti del sistema capitalistico nel suo insieme. Tale opinione non è stata tuttavia unanime nel dibattito di Mosca. Altri (Grombov) hanno piuttosto indicato come gli alti proventi che sia gli stati quanto le compagnie traggono dai prodotti petroliferi possano spingere gli uni e le altre a far fronte comune, almeno in alcuni casi.

Sull'efficacia delle misure prese temporaneamente per ovviare ad alcuni aspetti più acuti della crisi, gli esperti sovietici esprimono dubbi, che con ogni probabilità sarebbero condivisi anche dai loro colleghi occidentali. Essi ritengono d'altra parte che le difficoltà energetiche accentueranno i processi inflazionistici: questi erano però già in corso da tempo, tanto che la stessa rivista dell'IMEMO se ne era occupata più volte negli ultimi anni. La crisi energetica avrà — si è detto ancora nel dibattito — un effetto frenante sullo sviluppo economico nel prossimo periodo. A più lunga scadenza tuttavia non si esclude che l'effetto sia diverso: la ricerca e lo sfruttamento di sorgenti alternative di energia potrebbero avere un valore stimolante per tutta l'attività economica.

Restano le ripercussioni politiche, soprattutto nella sfera dei rapporti internazionali. A questo proposito gli economisti dell'IMEMO si guardano dal pronunciare giudizi drastici. Nell'insieme anche i problemi creati dalla crisi vengono per ora giudicati come arena in cui si scontrano indirizzi e interessi diversi, senza che sia facile prevedere quale di essi è destinato a prevalere. Ciò riguarda in particolare i conflitti fra gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e il Giappone, le tendenze a una maggiore o minore integrazione europea, l'eventuale « fronte comune » dei paesi industrializzati nei confronti dei paesi produttori di petrolio (voluto, come sappiamo, da Washington). La situazione dell'Europa occidentale è giudicata particolarmente seria per il carattere assai squilibrato della sua bilancia energetica: proprio per questi paesi si avanza quindi l'ipotesi che i loro governi si « trovino di fronte alla necessità di prendere sotto il loro controllo i settori dell'energia e, soprattutto, l'industria petrolifera » (Cernjavina).

L'azione dei paesi produttori di petrolio è pienamente giustificata agli occhi dei ricercatori sovietici. Nell'analizzarla tuttavia si rilevano anche alcune contraddizioni negli indirizzi sin qui seguiti dall'OPEC (l'associazione di quei paesi) e negli effetti che ne sono risultati. Chi è intervenuto su questo punto (Andreasjan) ha segnalato che « l'era del petrolio a buon mercato è finita ». Sinora tuttavia i monopoli americani, che sono fra i massimi responsabili della crisi, ne hanno scarsamente risentito le conseguenze, avendo scaricato sui consumatori l'aumento dei prezzi. D'altra parte solo qualche paese si è risolto a prendere iniziative di nazionalizzazione, cioè « misure più radicali di lotta ».

Il problema internazionale di fondo è sempre agli occhi degli specialisti sovietici quello indicato nel suo intervento da Borodaevskij, ma evocato in un modo o nell'altro da altri partecipanti al dibattito di Mosca: « Il meccanismo di mercato, creato ancora all'epoca degli imperi coloniali e fondato sull'ineguaglianza delle parti, non corrisponde più al reale stato delle cose nel mondo ». Mediatori dello scambio fra paesi sviluppati e sottosviluppati, soprattutto nel settore delle materie prime, restano « nella schiacciante maggioranza dei casi i monopoli delle potenze imperialistiche », i quali sono « oltremodo interessati al mantenimento dello status quo ». La previsione che si fa è quella di una possibile collaborazione fra il capitale « essenzialmente statale » dei paesi produttori e quello dei paesi più industriali. Anche questa prospettiva viene indicata tuttavia con una premessa: « L'asprezza delle esplosioni di crisi energetica dipenderà ormai in notevole misura dalla duttilità della politica estera delle potenze industriali in campo economico, dalla loro disposizione a passare nella pratica a rapporti con i giovani stati in via di sviluppo, che siano più paritari, quindi più corrispondenti alle realtà del mondo moderno ».

Giuseppe Boffa

Lager per prigionieri politici nel deserto cileno

Una fotografia inedita scattata qualche settimana fa a Pisagua, in una zona desertica dell'estremo nord del Cile, dove i generali golpisti hanno istituito uno dei campi di lavoro forzato per i detenuti politici. La foto mostra un gruppo di prigionieri costretti a sfilare sotto la sorveglianza di un soldato armato. La campagna di solidarietà contro le vittime della repressione in Cile e negli altri paesi dell'America Latina si sviluppa in tutto il mondo: il 21 marzo si riunirà a Helsinki una commissione internazionale d'inchiesta sui crimini della giunta fascista

Per il referendum la SVP si differenzia dalla DC

La Volkspartei non si allinea

Per il partito che raccoglie circa il 60% dei voti nella provincia di Bolzano, la scelta sul divorzio è una «gewissensfrage» (una questione di coscienza) — Il peso di una diversa tradizione — « La maggioranza voterà contro l'abrogazione »

Dal nostro inviato

BOLZANO, *marzo*

Siamo qui per capire i motivi che hanno spinto la Südtiroler Volkspartei, il « partito popolare sudtirolese », ad assumere un atteggiamento « neutro » in materia di referendum. Il comunicato del massimo organo deliberante del partito è stato sintetizzato dal quotidiano di lingua tedesca « *Dolomiten* », con questo titolo su due colonne: « *Die SVP zum Referendum-Wahlpflicht und Gewissensfrage* » (« La SVP sul referendum — dovere di voto e libertà di coscienza »). E in effetti, nel telegrafico testo dell'ordine del giorno, non si trova di più: si rammenta agli elettori il dovere di partecipare alla votazione, e il diritto di ciascuno di esprimersi secondo i dettami della propria coscienza.

Qui si meravigliano della nostra curiosità. Trovano abbastanza strano che ci interessi di spiegare per quali ragioni un partito che ha il 60% circa dei voti, che amministra la Provincia e la quasi totalità dei comuni ed è profondamente radicato a tutti i livelli della vita associativa, culturale ed economica, ha assunto sul referendum divorzista un simile atteggiamento di disimpegno. « Noi non siamo — ci dicono — una versione sudtirolese, di lingua tedesca, della DC italiana. Non siamo nè un partito confessionale, nè un partito di cattolici, anche se la nostra base è largamente cattolica ».

La matrice della SVP è essenzialmente etnica. Magnago, il *leader* indiscusso da tanti anni, lo definisce un « Sammelpartei », un « partito di raccolta ». Dai proprietari terrieri ai contadini dei masi, dagli operai agli albergatori, agli intellettuali, la SVP vuol essere il partito di tutti gli elettori altoatesini di lingua tedesca. « Partito di raccolta » in cui si ritrovano il liberale borghese come il bigotto, il cattolico progressista ed il laico radicale. L'identità di interessi viene definita dalla comune appartenenza alla stessa comunità etnica che deve salvaguardare se stessa nell'ambito dello Stato italiano.

Già parecchie settimane orsono Magnago, nel corso di conversazioni private, ebbe a dire, pressappoco: « Il referendum sul divorzio non è per noi un problema che implichi una particolare scelta politica. Schierarci in un modo o nell'altro costituirebbe un errore ». Questa linea della SVP riflette, in realtà, non solo la molteplicità delle componenti sociali ed ideali che confluiscono nel « Sammelpartei », nel « partito di raccolta »: è anche espressione di sostanziale « laicità » del mondo sudtirolese, dei caratteri di una piccola società che geograficamente appartiene all'Italia ma sul piano culturale e del costume è assai più affine al mondo tedesco. Bolzano non è una grande città, ma delle città di frontiera ha quell'aria un po' cosmopolita, quei continui ed intensi rapporti con correnti turistiche e culturali straniere che la immunizzano dai bacilli del provincialismo.

Un commerciante di Merano, incontrato casualmente, dice: «Qui da noi i "no" alla abrogazione del divorzio saranno in netta maggioranza. Per noi, che vediamo più la televisione tedesca di quella italiana, che abbiamo contatti di ogni genere con la Germania e l'Austria, dove il divorzio esiste da decenni e non è più un problema, pare addirittura assurdo che si voglia sopprimere la legge sul divorzio appena introdotta ».

Ma se questo giudizio è valido per centri cittadini come Bolzano e Merano, lo si può estendere al resto della provincia? L'immagine del mondo sudtirolese non è forse quella di una società contadina, arcaica e patriarcale, dove i valori della tradizione e di un cattolicesimo rigoroso e persino austero sono profondamente radicati? E' esatto, ci viene risposto. Ma si tratta pur sempre di una società contadina che si rifà ad una tradizione tedesca (tra l'altro bisogna tenere presente che in Germania il divorzio esiste dal 1875). Nella cultura tedesca il rapporto con la natura, il sentimento della natura, influiscono profondamente anche sul sentimento religioso.

Il sesso non è vissuto come peccato, ma come un fatto naturale. E non ci sono quindi quelle implicazioni grammaticne che persistono in certe regioni italiane. Anche nelle famiglie contadine dei « masi », una ragazza-madre viene accettata, non respinta come una rejetta.

Un intellettuale boemo del secolo scorso affermava: « L'impero austriaco è sicuramente un carcere; ma un carcere in cui si sta piuttosto comodi ». Un'espressione che nella sua paradossalità rende efficacemente il clima di paternalismo illuminato, di autoritarismo tollerante, proprio del dominio austriaco. La stessa Chiesa cattolica in Alto Adige risente di questa tradizione, del substrato culturale in cui opera. Non a caso troviamo alla sua testa un vescovo come monsignor Gargitter, da tempo impegnato sulle posizioni conciliari più avanzate.

Nel Sinodo diocesano dell'anno scorso mons. Gargitter ha sostenuto sui problemi del rapporto fra Chiesa e mondo del lavoro una linea che agli imprenditori non è piaciuta affatto. Del recente documento della CEI a proposito del referendum sul divorzio, il vescovo di Bolzano e Bressanone ha dato una interpretazione che sottolinea soprattutto l'aspetto della scelta individuale, di coscienza.

A questo orientamento sembra rifarsi la KVW (le ACLI di lingua tedesca), una organizzazione molto forte nel mondo del lavoro della provincia, che finora non ha preso posizione sul referendum. Una sua dirigente di primo piano ha avuto più volte modo di affermare: « Io sono cattolica, e credo personalmente nella indissolubilità del matrimonio. Ma su tale questione non è possibile imporre agli altri il proprio punto di vista. Ognuno deve regolarsi secondo il suo modo di pensare e la sua esperienza ».

L'articolazione della vita civile in provincia di Bolzano è vastissima. Accanto ad organizzazioni avanzate come le ACLI, se ne trovano altre di stampo più conservatore. Una di queste è l'associazione famiglie cattoliche, che ha diffuso un documento per il voto contro la legge sul divorzio. E' sintomatico però che questa associazione sostenga tale documento affermando di non essere in linea di principio contro il divorzio, ma contro la legge attuale che lo regola, perchè sarebbe una « brutta legge ».

Ma è difficile convincere dell'opportunità non di perfezionare, ma di abolire in Italia una simile conquista civile una popolazione, una comunità etnica che si ispira ad una diversa tradizione.

Mario Passi

Inchiesta negli USA

Si fa leva sulla « paura » nella reclame dei medicinali

NEW YORK, 14

Un processo pubblico ai metodi con cui le società farmaceutiche vendono e reclamizzano i loro prodotti in America è in corso davanti alla sottocommissione senatoriale per la salute pubblica presieduta da Edward Kennedy.

Si è saputo che, oltre allo uso di speciali manuali di tecniche psicologiche non del tutto ortodosse, almeno una azienda farmaceutica, per un certo tempo, ha anche donato frigoriferi, impianti stereofonici, registratori ed oggetti vari a tutti i medici che accettavano di acquistare e rivendere grandi quantità di un vaccino antipolio.

Un esempio tipico di mezzi poco edificanti è un manuale intitolato « Come vendere ai medici », in cui il propagandista di medicinali viene invitato a far leva « sull'orgoglio, l'egoismo, la paura » di ogni medico, avvicinato pur di concludere le affare;

La prescrizione eccessiva o sbagliata di antibiotici — a cui avrebbero contribuito queste tecniche di conquista del mercato — potrebbe essere, secondo alcuni esperti, la causa indiretta di alcune migliaia di morti ogni anno in America.

UN ROMANZO IMPORTANTISSIMO

Franco Cordero

Viene il Re

BOMPIANI